

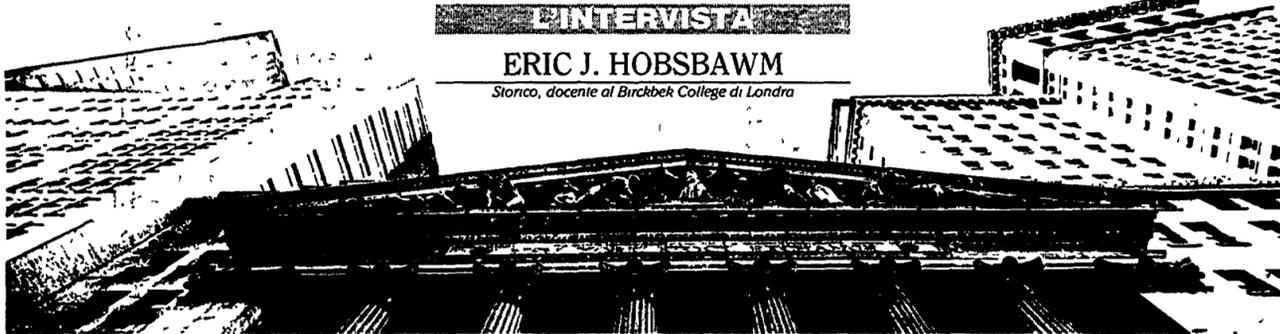
In una mostra a Roma l'arte del «mago» Fortunato Depero

Si chiama «l'arte in gioco» la mostra dedicata all'artista Fortunato Depero che si aprirà il 25 marzo a Roma alla Galleria Giulia. La rassegna comprende oli e schizzi eseguiti da Depero agli inizi degli anni Trenta ma anche testimonianze della «ricostruzione futurista dell'universo». Accompagna l'esposizione un catalogo con testi di Enrico Crispolti, Claudia Salans e Maurizio Scudiero

Va all'asta il fucile della più grande tiratrice del West

Il Winchester 44, modello 1873 appartenuto ad Annie Oakley, la più grande tiratrice del West, sarà messo all'asta da Christie's. Buffalo Bill ha ingaggiato per il suo spettacolo «Wild west show» e la rese celebre in tutto il mondo. La mossa famosa per aver sparato la «gambetta sulla bocca del principe Guglielmo» divenuto poi il Kaiser

L'INTERVISTA
ERIC J. HOBSBAWM
Storico, docente al Birkbeck College di Londra



Dopo l'ubriacatura del libero mercato si cerca di dare nuovo ruolo agli stati per rivitalizzare l'economia mondiale. Aveva ragione Keynes? Parla lo storico



«La Depressione che verrà»

È finita l'era delle aspettative di un progresso continuo. Il fallimento del modello capitalista anglosassone che non ha saputo distribuire il reddito in modo più egualitario. Così si ripensano le teorie di Keynes in un tentativo in extremis per costruire una società equilibrata. È la fragilità del compromesso sociale l'effetto più duraturo delle recessioni in Europa. Intervista allo storico Eric J. Hobsbawm.

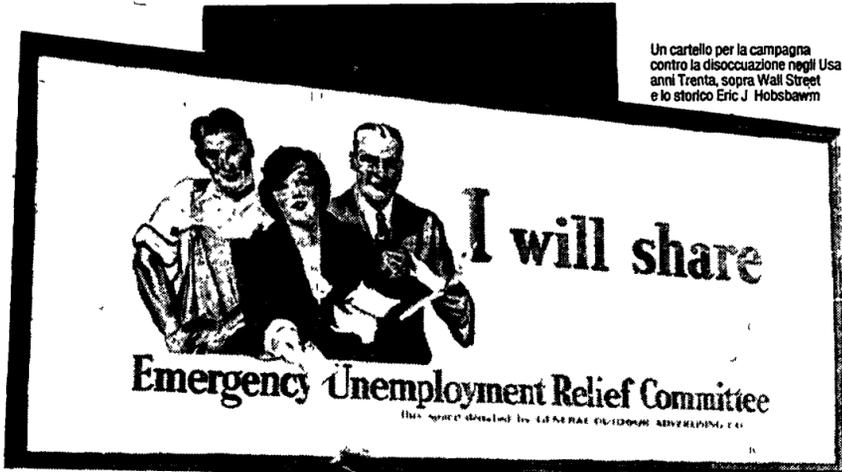
DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLO SALIMBENI

LONDRA. Gli anni Ottanta hanno sancito il trionfo del monetarismo e dei suoi cavalieri, Reagan e Thatcher in testa. Ora che i cavalieri sono stati disarcionati, gli anni Novanta sono già cominciati all'insegna del rilancio del ruolo attivo dello Stato per rimettere in sesto ciò che nel decennio precedente è stato distrutto: l'armatura industriale degli stati. Ora tocca ai liberali e ai conservatori indebitarsi per restituire dinamicismo alle economie bloccate non solo ai socialdemocratici più intransigenti nell'austerità, Londra di John Major dove in tempo le virtù del bilancio pubblico in pareggio erano celebrate fino all'ossessione. È la rivincita di Keynes e del suo pensiero economico che si ripropone tra le due guerre? No, rispondono i pragmatici economisti della «clinica economica» oggi ai vertici del potere politico negli Stati Uniti. È la rivincita dell'economia dell'offerta nella variante di sinistra contro l'economia della offerta di «Chicago boys» che impazza sotto Reagan e Bush. Secondo Eric J. Hobsbawm, storico marxista e professore di storia al Birkbeck College dell'università di Londra, i conti con Keynes però non sono mai stati definitivamente chiusi.

Eppure proprio seguendo i suoi insegnamenti sono stati garantiti all'Ovest i decenni di crescita enorme.

I timori di oggi sono un'antica reazione dei perdenti: dopo anni di ubriacatura sul libero mercato, oggi gli stati ridiventano attivi e questo fa giustizia delle illusioni e degli errori del decennio reaganiano-thatcheriano. Ad ogni modo ancora non si sa bene fino a che punto il keynesismo abbia funzionato nel periodo tra le due guerre mondiali. Nato per rispondere alla Grande Depressione, per liquidare i guasti finanziari e sociali, in realtà le ricette dell'economista inglese sono state messe in pratica dopo la seconda guerra mondiale visto che fu proprio la preparazione industriale per il conflitto a volare della ripresa, dopo gli anni Trenta. Il keynesismo si è così trasformato da programma per liquidare la depressione a programma per evitare la depressione. Sta qui la ragione del suo successo. L'epoca d'oro del keynesismo durò fino al primo shock petrolifero, anni di crescita economica straordinaria sulla base di strategie del pieno impiego sostenute dagli azzeri della disciplina del cambio sulla base degli accordi di Bretton-Woods.

Il meccanismo virtuoso si spacca con l'arrivo della grande inflazione...



Un cartello per la campagna contro la disoccupazione negli Usa anni Trenta, sopra Wall Street e lo storico Eric J. Hobsbawm

Si, ma si dovrebbe indagare di più sulle cause esterne della fine degli anni d'oro della grande crescita. Prima di tutto sul declino degli stati-nazione e la diminuzione del loro grado di controllo sulle attività economiche che interagiscono su scala planetaria. Anche qui vediamo il limite del nazionalismo in quanto strategia politica. Lo si è visto bene anche negli ultimi mesi in Europa con la crisi valutaria: neppure i banchieri centrali riescono a esercitare un controllo sui capitali, sulla speculazione monetaria. Ciò non vuol dire che le funzioni economiche degli stati-nazione si stiano riducendo. Anzi, negli Stati Uniti come in Europa la risposta agli eccessi del monetarismo viene condotta sulla base di un intervento attivo degli stati. Per questo riemergono lo spirito e le lezioni di Keynes. Ma questo non impedisce che le ricette nazio-

nal siano ormai indebolite, non siano tarate sulle trasformazioni produttive e nella divisione del lavoro, nella dislocazione delle imprese multinazionali, sulla moltiplicazione dei centri delle transazioni economiche e finanziarie che sfuggono a controlli centralizzati. Non basta, più la semplice negoziazione fra governi, industrie e sindacati di uno stato per permettere a quello stato di raggiungere apprezzabili risultati. Non funziona più la vecchia regola della nazione

economica e non c'è un'associazione sovranazionale in grado di prenderne l'eredità, è il dilemma di un'Europa che si trova a metà strada.

Si può dire che il mondo post-monetarista è sempre più lontano dall'equilibrio mondiale di cui parlava Keynes. Nascono di fatto le tentazioni protezionistiche come valvola di sfogo per economie che non riescono più a crescere internamente?

Si, ma non mi sembra questo il segno fondamentale della crisi che oggi il capitalismo occidentale sta vivendo e di cui i richiami a Keynes sono in qualche modo la dimostrazione filosofica. Il fatto è che è finito davvero un intero ciclo di straordinario incremento della crescita economica in grado di suscitare aspettative di progresso sempre crescente. Che il patto dell'aspettativa migliore tra popolazioni e governi non funzionasse più lo avvertiamo capito da tempo in America quando ci si è accorti che il capitalismo non era più in grado di assicurare l'occupazione piena o quasi. Se c'è una ragione generale del cambiamento politico negli Stati Uniti questa sta nel fatto che i repubblicani non sono stati in grado di garantire per le generazioni a venire condizioni di reddito e sociali migliori delle

attuali. La fiducia sulle «prospettive migliori» produce atteggiamenti politici di cambiamento, dunque. Negli anni 50 e 60 il reddito nazionale dei paesi industrializzati cresceva ad un ritmo più veloce delle spese degli stati, delle imprese e delle famiglie. E quelli erano gli anni in cui si costruivano i sistemi di Welfare. Oggi il tasso di crescita è inferiore alla metà di quello degli anni 60 e la novità non sta tanto nella lunghezza della recessione in atto quanto nel fatto che tutti avvertono come la ripresa non sarà in grado di riprodurre le stesse condizioni dorate del ciclo precedente. Clinton non sarebbe così ossessionato dalla disoccupazione, altrimenti E con lui tutti i governi occidentali.

Professore, sta disegnando un futuro prossimo che ricorda uno scenario da Grande Depressione...

La disoccupazione è tornata a livelli di guardia, ha raggiunto ormai in diversi paesi la soglia della tollerabilità. Qui, in Gran Bretagna è sicuramente così, ma la Francia e l'Italia non stanno meglio. E la sua visibilità a preoccupare è quando la disoccupazione è troppo visibile comincia a essere intollerabile. L'aggravante è che i sistemi di Welfare sono in via di riduzione dappertutto. L'ossessione di Keynes era la pianificazione della crescita in grado di evitare che il meccanismo economico si inceppasse e oggi il meccanismo si è inceppato perché le popolazioni dei paesi industrializzati sono disposte a consumare un settore che non consuma e un terzo settore che non consuma come di profondere nel settore che non consuma a causa della probabile perdita del posto di lavoro. Il capitalismo, in sostanza, non è riuscito a mantenere la promessa originaria di

Henry Ford il quale ripeteva spesso come fosse necessario che tutti i dipendenti avessero sufficiente denaro per comprarsi almeno un'automobile, una Ford naturalmente. È un principio cardine del sistema capitalista quello della distribuzione del reddito in una misura sufficiente per riprodurre le condizioni di partenza del meccanismo economico. La recessione di oggi negli Stati Uniti come in Europa ha messo in discussione proprio questo principio. La crescita della disuguaglianza in termini economici è una dimostrazione di debolezza. In Gran Bretagna se i consumatori non si fidano delle politiche del governo né degli appelli a spendere è perché i soli che possono permetterselo sono quelli che appartengono al quinto della popolazione che sotto Thatcher ha incrementato i propri redditi. Chi è già indebitato o teme di perdere l'unica fonte di reddito disponibile sta fermo. Le grandi storie del capitalismo dicono che alla base dei suoi trionfi sta una distribuzione del reddito egualitaria e diffusa. I ricchi ci sono sempre stati, ma se la sproporzione della ricchezza diventa una straziatura per il funzionamento del sistema allora vuol dire che un'economia si trova nei guai.

Quando salta questo meccanismo? La sconfitta del nemico (l'Urss) non avrebbe dovuto liberare risorse invecchiando a nuovi investimenti?

Il solo fatto che l'Ovest annaspasse nella recessione dimostra quanto fosse facile l'uscita dalla recessione del 1989 secondo la quale tutto in Occidente andava bene per il solo fatto che il comunismo era stato sconfitto. Non solo, ma a est abbiamo un laboratorio naturale per verificare gli effetti sociali negativi dell'applicazione rigida delle ricette occidentali. Il meccanismo inceppato del consumo,

provocato da forti squilibri di reddito, dagli effetti psicologici della crisi e dalla mancanza di fiducia in un miglioramento generale dimostra come il capitalismo in Occidente sia riuscito a risolvere brillantemente il problema della produzione dei beni, ma non il problema del dinamismo della società, della mobilità tra le classi e i ceti, dell'evoluzione della struttura sociale. Sta qui la sua vulnerabilità. Siamo lontani da quella società dell'equilibrio cui pensava Keynes quando ipotizzava un governo mondiale dell'economia per rispondere ai rischi economici e sociali dello sviluppo in netta contrapposizione con un'idea di società derivata dal semplice rapporto di forza degli attori del mercato. In fondo, la lezione degli anni 80 è la vecchia lezione: il mercato da solo non basta.

Lei crede dunque al rischio di una depressione europea di lungo periodo?

In Europa i poveri sono una minoranza, ma ciò che conta anche per gli effetti sociali e politici sono la visibilità della disoccupazione effettiva e i compromessi di difesa dalla disoccupazione temuta. L'una e gli altri sono evidenti. Vuol dire che è saltato un equilibrio sociale non solo un equilibrio psicologico. Ciò succede quando non si può prevedere il proprio futuro e quello dei propri figli. È stata questa precarietà la colonna portante del consenso nelle società borghesi dalla prima età del loro sviluppo. In Inghilterra la visibilità della depressione economica è devastante. Qualche anno fa erano in molti a gioire per la diminuzione del numero di operai, ora ci si accorge quanto sia debole un paese in cui i veri produttori di cose, di beni materiali, sono solo quattro milioni di persone. Se non è fragilità sociale questa...

Ma questo Silone «inedito» somiglia tanto a Gramsci

Nell'ottobre 1927, mentre era ancora sostanzialmente solidale con la politica del Pci e dell'Internazionale, Silone, in clandestinità ormai da un anno, aveva pubblicato su «Lo Stato operaio» un breve, ma importante (e purtroppo poco studiato) scritto dal titolo emblematico per uno studio del Pnf (Borghesia, piccola borghesia, fascismo). Silone ebbe in quest'occasione modo di scrivere che era in atto, ad opera del regime fascista, una alleanza e costosa ricerca del consenso dovuta alla contraddizione tra la base di massa piccolo-borghese (e anche popolare) del regime e l'azione politica volta alla difesa e al potenziamento degli interessi della grande borghesia capitalistica. Era questa una svolta notevole nell'ambito della analisi di classe fornita dai comunisti italiani sulla situazione interna. Lo studio, pur condotto nel pieno ossequio delle categorie marxiste-leniniste, conteneva, tra l'altro, spunti che sarebbero poi stati propri di personaggi di diversa scuola, come Salvemini, Rosselli e addirittura Nitti.

Dall'estate dello stesso 1927, tuttavia, aveva già preso corpo quella crisi, innanzitutto morale, che condurrà Silone a porsi ai margini del partito tito e a rinunciare a Mosca, con una nosologia contro Trockij che Togliatti e Silone dovettero sottoporre senza averne neppure letta. Segui, come Silone ebbe poi a scrivere, il passaggio di Togliatti «dal bucharinismo allo stalinismo». Togliatti riuscì anche a rifiutare un posto nella direzione dell'Internazionale, avendo anzi la supremazia accettata e di indurre Tasca ad accettare e a «compromettersi»

Esce per la prima volta in italiano il lungo saggio sul fascismo dello scrittore, datato 1934. Classi medie, «egemonia»: tornano le parole dei Quaderni dal carcere

BRUNO BONGIOVANNI

Silone - stiamo ormai nell'estate del 1931 - accolse quasi con sollievo questa scortezza e considerò l'accaduto, e l'espulsione che ne seguì, come una «uscita di sicurezza». Assai opportunamente ora viene presentata al lettore la prima traduzione completa dell'ampio studio sul fascismo pubblicato da Silone a Zungo, in lingua tedesca, nel 1934, uno studio che, data la sua importanza e la personalità, anche extrapartitica, dell'autore, giunge in Italia con incredibile ritardo. (Ignazio Silone, *Il Fascismo. Origini e sviluppo*, Sugarco, Milano 1992, pp. 362, Lire 28.000). La traduzione era infatti necessaria perché il manoscritto originale, in lingua italiana, è andato perduto. Va però detto che una traduzione parziale è già stata pubblicata a puntate negli anni passati, a cura di Clara Zagana, sulla rivista «Sudcritica». È doveroso anche notare che questa traduzione su rivista, da completarsi nei prossimi numeri, è senz'altro la migliore e la più completa. L'edizione Sugarco risente infatti di una evidente frettosità e contiene un numero tale di errori di stampa, di nomi storici e di date sbagliate da costringerci a considerarla, anche per l'assenza di un qua-

lunque apparato, un'edizione «provvisoria». Colma però, come si suol dire, un'enorme lacuna. E questo è già un merito. Quando questo testo venne pubblicato Silone si trovava dunque già da tre anni fuori del partito. Ritenne evidentemente di primaria importanza dagli avvenimenti più recenti, in primis l'affermazione nazionalsocialista in Germania, ritornare ai suoi studi sul fascismo. Ora, però, in armonia con una tradizione storiografico-politica in via di consolidamento, il fascismo italiano gli appariva come il risultato di una vicenda nazionale di lungo periodo: esso era infatti il riprodursi del trionfo della conquista sabauda, a spese dell'anima democratico-popolare del Risorgimento, e della sconfitta dei contadini nella formazione dello Stato unitario. Queste tesi a noi, che, a differenza di Silone, abbiamo letto i Quaderni, appaiono sorprendentemente gramsciane. La storia dell'Italia unitaria andava infatti considerata come un meccanismo messo in moto da potenti oligarchie e da una borghesia-consorteria organizzata, soprattutto, per contrastare la Chiesa e per mantenere il proprio carattere elitario, grazie alla massoneria, il gilot-



Ignazio Silone, esce il suo saggio sul fascismo

tismo, in particolare, non fu altro che una «dittatura» del movimento popolare, a sua volta, in una situazione di questo genere, non poté che essere estremamente sensibile all'appello bakuninista, destinato a ripresentarsi sotto le vesti dell'anarchismo, del sindacalismo rivoluzionario, del massimalismo. Non mancavano neppure, nel Silone del 1934, e proprio in rapporto alla questione meridionale, echi chiaramente borghigiani in polemica contro ogni intermedismo, Silone, insorgendo contro il «retinismo parlamentare», riteneva infatti che l'effettiva eliminazione dei latifondisti e di altre forme di proprietà di tipo feudale restava

«compito della rivoluzione proletaria». E tuttavia la storia «miserevole» del partito rivoluzionario si era snodata proprio da Mazzini a Garibaldi a Bordigha e Bombacci. Quale avrebbe dovuto allora essere la forma della rivoluzione italiana? Qui ritorna, in modo sconcertante, il lessico gramsciano. Se infatti, per quel che riguarda il secolo scorso, solo una forte partecipazione dei contadini avrebbe potuto attribuire al Risorgimento un carattere realmente nazionale e popolare (corsivo mio), nell'immediato dopoguerra, si registrò, per un certo periodo, «l'egemonia della classe operaia (corsivo mio)», vale a dire un insediamento sociale in grado di tra-

scinare verso una società senza classi, grazie ad una conquista molecolare dell'assetto civile, agli segmenti della popolazione italiana. Ciò non fu possibile perché erano stati progettati e coalizzarono tutti i partiti politici, ivi compresi i riformisti, sino alla vittoria del fascismo. Era stata una situazione eminentemente tragica, perché senza sbocchi, quella che Silone successivamente definì. La situazione infatti non poteva essere sbloccata pacificamente, ma la classe operaia italiana, e qui Silone si esprime con accenti commossi, non è caratterialmente capace di ricorrere alla violenza, a differenza di quei settori «declassati» della società borghese che la necrosi spirituale prodotta dalla guerra ha trasformato in arditi e poi in delinquenti comuni e in squadristi. La sinistra, del resto, era proprio «tecnicamente» al di sotto del compito rivoluzionario che pure rivendicava, e non solo i massimalisti, contro cui Silone scaglia le parole più dure, ma anche i comunisti astensionisti, irrimediabilmente dogmatici, e il gruppo dell'Ordine Nuovo, intellettualmente promotore di un confuso programma di cultura proletaria. Come si vede, qui Silone contro Bordigha usa gli strali polemici di Tasca e Gramsci e contro questi ultimi usa gli strali polemici di Bordigha. Stando così le cose allora quali erano allora gli istituti dell'egemonia della classe operaia? Quelli del riformismo: cooperative, sindacati, i comunisti «rossi», il controllo operaio sull'occupazione e sulla produzione, insomma la «capacità stessa dei lavoratori, per usare un termine di Proudhon probabilmente gradito ad un Silone per molti versi,

nel 1934, ancora comunista senza classi. Su questo terreno Silone sarebbe comunque piaciuto assai più a Tasca che a Gramsci. Gli istituti del riformismo, tuttavia, erano stati progettati e coalizzarono tutti i partiti politici, ivi compresi i riformisti, sino alla vittoria del fascismo. Era stata una situazione eminentemente tragica, perché senza sbocchi, quella che Silone successivamente definì. La situazione infatti non poteva essere sbloccata pacificamente, ma la classe operaia italiana, e qui Silone si esprime con accenti commossi, non è caratterialmente capace di ricorrere alla violenza, a differenza di quei settori «declassati» della società borghese che la necrosi spirituale prodotta dalla guerra ha trasformato in arditi e poi in delinquenti comuni e in squadristi. La sinistra, del resto, era proprio «tecnicamente» al di sotto del compito rivoluzionario che pure rivendicava, e non solo i massimalisti, contro cui Silone scaglia le parole più dure, ma anche i comunisti astensionisti, irrimediabilmente dogmatici, e il gruppo dell'Ordine Nuovo, intellettualmente promotore di un confuso programma di cultura proletaria. Come si vede, qui Silone contro Bordigha usa gli strali polemici di Tasca e Gramsci e contro questi ultimi usa gli strali polemici di Bordigha. Stando così le cose allora quali erano allora gli istituti dell'egemonia della classe operaia? Quelli del riformismo: cooperative, sindacati, i comunisti «rossi», il controllo operaio sull'occupazione e sulla produzione, insomma la «capacità stessa dei lavoratori, per usare un termine di Proudhon probabilmente gradito ad un Silone per molti versi,

giante lezione contenuta del *Dicotto Brumaio* di Marx. La borghesia, vista l'impossibilità di fondere il metodo fascista e quello socialista, si era disamorata, questa è la classica conclusione, ha ceduto ai fascisti il potere per meglio conservare il potere sociale. Ciò non è però senza conseguenze. E qui Silone torna ai suoi precedenti interventi: il capitalismo di Stato, il peso crescente della mano pubblica e la demagogia corporativa sono il risultato, non si sa se graditissimo al grande capitale, del compromesso sociale di cui il fascismo, trasformistamente, si è rivelato il portatore. Su questi temi, per alcuni versi Silone è debitore nei confronti di scritti coevi di Trockij, ma anticipa anche alcune notissime riflessioni che Togliatti farà nel 1935 così come, sulla dinamica delle origini del fascismo non poche considerazioni di Silone si ritroveranno nel gran libro di Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, del 1938. Certo Silone, già mosso da un personale umanesimo etico ma straordinariamente in sintonia nel 1934 con altri grandi avversari dello stalinismo (non solo Trockij, ma anche Gramsci), è storico assai meno dotato e documentato rispetto a Tasca. Questo testo «dimenticato» non potrà tuttavia essere più collocato tra gli scritti «minor» sul fascismo come fece De Felice nel 1969 in una noticina delle *Interpretazioni del fascismo* né essere totalmente ignorato, come è accaduto nella pur eccellente antologia di Costanzo Casucci (Il Mulino, 1961 e 1982). *Il fascismo* di Silone, si situerà nel Pantheon delle interpretazioni stonche del regime mussoliniano.